

## Il dibattito sulla scuola e nella scuola

Il dibattito sulla scuola e nella scuola ormai viaggia sul filo delle invettive, degli slogan. Sembra si sia completamente perso quel senso di razionalità che accompagna l'emanazione di provvedimenti normativi e la discussione ad essi collegata.

Decisori politici, rappresentanti degli insegnanti, rappresentanti degli studenti utilizzano termini quali libertà di insegnamento, autonomia, qualità della scuola, valutazione, formazione, etc. non più come principi su cui riflettere in una logica condivisa che dia senso e significato ad un processo organico orientato ad una prospettiva di riforma ma come elementi per rivendicare diritti, o presunti tali, in una logica di acronistica contrapposizione.

La logica di una riforma deve salvaguardare il diritto della politica nel disegnare un percorso e nel porre delle finalità, il diritto delle istituzioni scolastiche di liberamente organizzare le proprie attività per perseguire le finalità assegnate, il diritto degli insegnanti alla piena libertà nell'organizzazione del proprio insegnamento, ma soprattutto deve assicurare il diritto degli alunni ad avere una scuola nella quale si sentano partecipi e protagonisti. I diritti di tutti non possono essere assoluti bensì contemperare le finalità assegnate al sistema formativo e, in particolare, calibrare gli investimenti che si intendono fare nelle scuole per implementare il know how del nostro Paese. Curricoli, competenze, metodologie debbono legarsi alle capacità di una istituzione scolastica di funzionare in quanto tale con responsabilità ripartite ma con forte capacità di coesione nelle azioni di interdipendenza.

Un progetto di riforma deve mirare a coinvolgere tutti coloro che poi saranno chiamati a renderlo concretamente attuabile. Va da sé che è sbagliato giudicarlo partendo da principi precostituiti in quanto ciò porterebbe solo a sbandierare le proprie verità con il solo risultato della contrapposizione. Non si può pensare che l'innovazione sia rappresentata semplicemente dalle dotazioni tecniche e strumentali e non dai metodi di insegnamento, da una adeguata riflessione tra mezzi e fini educativi, da un controllo scientifico dei progetti e risultati e dalla convinta partecipazione degli operatori scolastici ai processi di riforma e di sperimentazione.

Sfuggire alle contrapposizioni, ma non defilarsi dalle scelte, è nei compiti di una società scientifica. La ricerca pedagogica deve impegnarsi ad indicare politiche educative, scientificamente evidenziate, che rendano i decisori politici in grado di impostare un processo di riforme che traguardi le esigenze culturali, sociali ed economiche del nostro Paese nel contesto dell'Unione.

Il dibattito in corso ha totalmente ignorato un importante elemento di criticità del nostro sistema scolastico; la scelta fatta, alcuni anni fa, di terminare l'obbligo scolastico a sedici anni con la frequenza dei primi due anni della secondaria di se-



condo grado, scelta di compromesso formativamente inutile. Se non si vuole, o non si può, estendere l'obbligo scolastico a diciotto anni si dovrebbe almeno cercare di dare un senso all'attuale percorso. I due anni di frequenza, attualmente previsti per completare l'obbligo scolastico, in realtà sono stati programmati come biennio di base nell'ambito riflettendo, in linea di massima, il percorso della secondaria superiore nei suoi diversi ordinamenti (tecnici, professionali e licei). Molti studenti, purtroppo, vivono l'esperienza del suddetto biennio come mero adempimento formale e inutile, mentre i docenti, tendenzialmente, sono condizionati dal percepire la loro presenza come transitoria.

Non è più possibile rinviare un incisivo e radicale intervento su tale emergenza che si configura come la conseguenza palese della mancata riforma della scuola media, completamente abbandonata dopo il tentativo effettuato da Luigi Berlinguer. Proprio recuperando quella proposta potrebbe risultare utile ipotizzare un percorso formativo che concluda il suo ciclo con l'espletamento dell'obbligo scolastico, magari articolandolo come percorso conclusivo di una fase completa di formazione oggettivamente utile anche allo sviluppo delle competenze chiave di matrice europea e che possa costituire contemporaneamente la base per l'accesso ai "licei". Una risposta seria al raccordo tra primaria e secondaria di secondo grado rappresenta la premessa indispensabile a qualsiasi riforma.

In un quadro istituzionale che assume una nuova razionalità, la formazione degli insegnanti deve essere posta come elemento di forza di tutto il processo riformatore.

L'insegnante, oltre a possedere una solida preparazione disciplinare, deve essere in grado di seguire gli avanzamenti della disciplina che insegna. La sua formazione dovrebbe così mirare all'individuazione dei nuclei fondanti delle discipline da considerare strumenti di conoscenza; a padroneggiare adeguate competenze metodologiche per favorire la comprensione della logica delle discipline; a stimolare gli studenti al gusto della scoperta; a metterli in condizione di orientarsi nella molteplicità delle fonti di accesso alle informazioni e al sapere. È essenziale, per l'insegnante, essere in grado di gestire situazioni e relazioni complesse e di muoversi in contesti in continuo mutamento. Nella loro formazione non potranno mancare strumenti teorici e pratici che permettano di interpretare la realtà per poter intervenire nella complessità del processo educativo. Avranno necessità di acquisire gli strumenti per programmare le attività in modo finalizzato, utilizzando le loro competenze disciplinari ed adattandole al contesto in cui agiscono e alle specificità dei loro studenti.

Fatto salvo l'assunto che non si può insegnare quello che non si sa e che quindi una solida preparazione disciplinare è alla base di qualsiasi processo formativo, non può sfuggire la sottolineatura che la professionalità docente consiste nell'insegnare qualcosa a qualcuno che "non sa" in modo tale che questi possa impadronirsene, il che è profondamente diverso dall'utilizzare le proprie competenze nel confronto con i colleghi o all'interno, per esempio, di un laboratorio di analisi cliniche.

In questa logica il problema non può essere circoscritto alla definizione di quanti debbano essere, nel percorso che porta alla laurea magistrale, i crediti aggiunti e come sia opportuno suddividerli. Il nodo riguarda, invece, in che misura debbano essere riviste le tabelle delle classi di laurea che danno l'accesso ai concorsi per l'insegnamento, sottolineando, ancora una volta, che c'è bisogno di una specificità di percorso per formare futuri insegnanti.

Altro problema nodale per dare efficacia ed efficienza al sistema formativo, è quello del ruolo e della funzione della valutazione.



La valutazione, sia essa di sistema, di processo, o del profitto, non può che essere lo strumento di regolazione del processo educativo e la sua indispensabilità consiste nel fatto che attraverso un suo corretto utilizzo possono emergere gli elementi di criticità da correggere, i punti di forza da consolidare, le scelte rilevatesi sbagliate da riconsiderare

Una visione della valutazione limitata al “punire” o al “premiare” alimenta un’ottica distorta delle sue finalità. Penalizzare una scuola per i mancati risultati, decurtando le sue già scarse risorse e, quindi, abbandonandola ad un destino di progressivo declino, significa privare, in molti casi, il territorio nel quale questa opera, pur con le sue difficoltà, dell’unica opzione possibile di sviluppo. Una valutazione corretta consiste nell’evidenziare le criticità di un’istituzione scolastica alla luce non solo dei risultati finali assoluti, ma, muovendo dal contesto di partenza, evitando di prenderlo come alibi e confrontandolo con contesti simili.

Mettere tutti gli operatori scolastici, a cominciare dal Dirigente, di fronte alle loro responsabilità, significa finanziare un intervento straordinario che ponga le condizioni per potersi allineare agli obiettivi prefissati. Solo dopo questa fase, registrando la reiterazione di risultati insoddisfacenti, si possono ipotizzare azioni di penalizzazione. Anche per quanto attiene all’operato degli insegnanti, la valutazione risponde allo stesso principio di regolazione del processo di insegnamento/apprendimento e, quindi, di informazione su come esso procede. Compito dell’insegnante è intervenire per rendere più efficace il processo; compito della scuola è chiedergli cosa abbia fatto per migliorare le criticità che la valutazione aveva evidenziato.

In un progetto di riforma il ruolo della valutazione del profitto, dei processi e di sistema è un elemento incontrovertibilmente essenziale; tutti la utilizziamo nell’esercizio della nostra professione docente, tutti dovremmo rispondere del nostro operato. Importante è che essa non sia vista o usata come strumento rigido di separazione e penalizzazione in un contesto di premialità e merito. I dati che le varie indagini ci forniscono vanno sempre letti alla luce di indicatori e parametri chiaramente definiti. In questi giorni abbiamo letto che il rapporto tra PIL e indebitamento ha sfiorato i 130 punti. Si tratta di un dato oggettivo; ma leggere il dato significa anche chiedersi se questo risultato è il frutto di un calo del PIL o di un aumento della spesa pubblica perché solo dando risposte a tali interrogativi è possibile assumere interventi adeguati. Anche in campo educativo nessuno può disconoscere l’utilità delle misurazioni e la necessità di essere tutti soggetti a processi di valutazione; ma deve essere altrettanto chiaro che la valutazione, prima di tutto, è lo strumento indispensabile affinché l’insegnante migliori la sua professionalità e che può anche essere, entro parametri definiti, uno strumento utile ad indicare percorsi di premialità.

